



Il filosofo Nicola Abbagnano

Se la sociologia si ricorda della filosofia

FRANCO FERRAROTTI

Con poche eccezioni - gli articoli di Norberto Bobbio e di Carlo Augusto Viano, ma saranno da aggiungere poi, come vedremo quelli di Sandro Petruccioli, Vincenzo Vitello e Pio Colonnello - i commenti sulla morte, avvenuta alcune settimane fa, di Nicola Abbagnano, pur numerosi e per lo più acuti, restano tuttavia esterni e scolastici, necrologi magari puntuali ma privi di effettiva forza rievocativa. Non parlo naturalmente, della capacità di penetrare il segreto di una vita, specialmente di una vita lunga e complessa come quella di Abbagnano, segnata dalla tragedia della prima moglie, dalla morte prematura della seconda e dal consapevole sacrificio delle sue potenzialità di pensiero originale, nell'età matura - un sacrificio dettato dalla dura necessità di far fronte a esigenze di ordine pratico immediate e crudeli con opere enciclopediche di sicuro successo editoriale. Per intendere questo aspetto della vita di Abbagnano erano indispensabili una dimestichezza e una conoscenza spirituale che da quest'uomo controllato e schivo non erano facilmente ottenibili. Sarebbero risultate utili, alla comprensione non superficiale dell'uomo, lunghe passeggiate fra le rovine di Ostia Antica, pasti sobri con sigarette fumate solo per metà e la compagnia discreta di chi, nel camminare insieme, lascia di tanto in tanto parlare, alla vitalità in favore della serenità, all'emotività anche geniale per restare fedele all'imperativo della misura. In questo senso era un greco nell'accezione classica del termine, un greco apollineo e imperturbato più che dionisiaco. Mi colpisce il fatto che neppure i commenti filosofici più attenti non si siano più a fondo interrogati sull'esito di questo ricco pensiero, che appariva già formato e adeguatamente formulato fin dai primi anni Quaranta.

La ricerca empirica

Non mancate alcune domande decisive come mai l'Abbagnano maturo e tardo doveva mostrare tanto interesse per le scienze sociali, in particolare per la sociologia, più precisamente per una sociologia non dimenticata delle sue premesse filosofiche né della sua matrice storica? Credo che non sia stato pienamente compreso che il tardo Abbagnano non costituiva una deviazione rispetto al suo cammino filosofico più genuino. Non si è compreso che, una volta affermata la positività dell'esistenzialismo, a sicura distanza e dall'impostazione misticheggiante del cattolico Gabriel Marcel e dalla stoica concezione dell'essere per la morte di Martin Heidegger, per Nicola Abbagnano non si apriva altra via che quella della ricerca sociale empirica concettualmente orientata. Dell'originaria impostazione esistenzialistica Abbagnano non perde quasi nulla imbandendo la strada sociologica, se non il pathos d'una certa retorica di maniera. L'uomo continua ad essere una creatura in bilico, che in ogni momento compie un gesto che lo salva o lo perde. La categoria fondamentale, dal punto di vista strettamente filosofico, continua ad essere quella della possibilità, così come era stata sviluppata a suo tempo in collaborazione con il suo giovane assistente, da nessuno ri-

cordato e prematuramente scomparso Giovanni Carola Petruccioli osserva (nel *Manifesto* dell'11 settembre 1990) che «muovendosi su questa linea di razionalismo neo-illuministico non era facile conciliare (lo) con l'originaria matrice esistenzialistica». Più fondato mi sembra il giudizio di Vincenzo Vitello (ne *Il Mattino* dell'11 settembre 1990) là dove afferma che «l'incontro con la sociologia ha alle spalle un lungo itinerario filosofico e chiarisce inoltre che certo, la sociologia ha per oggetto «uniformità», ma l'uniformità sociologica non è meramente statistica né grezzamente determinata, è una «uniformità relativa», legata alla vicenda storica. Di fatto, «non c'è consuetudine, costume, regola o norma che non possa subire violazioni ed eccezioni, i rapporti umani che si concretano in essi sono continuamente soggetti al rischio di venire modificati o distrutti e non hanno niente della rigidità e dell'infalibilità delle determinazioni necessitanti».

Né liberi né vincolati

Per questo pensatore, che forse troppo ireticolosamente è stato etichettato come «neo-illuminista», la stessa ragione incombava limiti invalicabili, era operazione puramente umana, si traduceva in razionalità storica in un mobile orizzonte che ne chiariava la natura intimamente problematica, aliena dai dogmatismi istituzionalizzati, aperta e pronta all'avventura - alle vittorie come alle sconfitte - della ricerca. In uno di quei libri che gli avanti negli anni, Abbagnano ha lasciato come dei documenti schopenhaueriani intorno alla «saggezza della vita», troviamo in ruota l'espressione di quello che potrebbe giustamente venir considerato il suo testamento filosofico. «Si è creduto un tempo che la Chiesa, lo Stato o qualche altro tipo di autorità fosse l'organo destinato a decidere sulla razionalità e a farla valere. Oggi si preferisce additare quest'organo nella classe, nel partito o nella massa, ma il risultato è lo stesso: l'imposizione al posto della critica, l'assoggettamento al posto della libera disponibilità di se stessi. Certo l'esercizio della razionalità è difficile e ricco di responsabilità e di rischi perché rifiuta in linea di principio ogni pretesa di infallibilità. E nulla garantisce che la razionalità vinca sempre o che ciò che vince sia per se stesso razionale. Ma, alla lunga, la razionalità sola nel suo esercizio libero ed efficace può rendere possibile all'io la sua libertà e al genere umano la sua sopravvivenza» (in *Questa pazzia filosofica ovvero l'io prigioniero*, Milano, 1979, p. 178).

Ora che tacciono finalmente le trombe dell'attualità e che i loro clamori dissonanti vanno disperdendosi, attratti da altre novità, vere o presunte, è forse venuto il tempo per una riconsiderazione serena di quel nesso fra esistenza, progetto, ricerca sociale, che non ha nulla di artificioso o di occasionale, che al contrario si lega necessariamente all'insieme del pensiero di Abbagnano come suo sbocco necessario. Gli esseri umani vivono in una situazione storicamente determinata, né assolutamente liberi né assolutamente vincolati perennemente tentati e sfidati dalla categoria della possibilità, che li induce all'elaborazione del progetto, il quale, per non ridursi a vuoto, inutile sognare, deve con la ricerca esplorare il proprio contesto, saggiarne le dimensioni sperimentando provando e riprovando, il nuovo che si fa storia.

In un recente convegno di storici denunciate le stragi dell'esercito del generale Caneva. Dopo l'insurrezione di Sciara Sciat mille fucilati fra i quali donne e bambini

L'imbarazzo dell'allora capo del governo Giovanni Giolitti. La decisione di procedere a deportazioni di massa: decine di migliaia di persone nelle prigioni delle nostre isole

Libia, italiani pessima gente

Italiani brava gente? No, pessima, almeno a giudicare il comportamento dell'esercito del generale Caneva in Libia nel 1911. Fucilazioni di massa, esecuzioni sommarie di donne e bambini. Una strage. Una crudeltà così efferata da mettere in imbarazzo l'allora capo del governo Giovanni Giolitti. Poi la decisione di deportare decine di migliaia di libici in Italia. E fu davvero un esodo biblico

ARMINIO SAVOLI

TRIPOLI. Si scoprono le tombe si levano i morti. Si scuotono gli archivi, ne escono scheletri e fantasmi. In occasione della «Giornata del Lutto», in cui si commemora l'inizio delle deportazioni dalla Libia in Italia di uomini, donne, vecchi, bambini (26 ottobre 1911) si sono dati convegno a Tripoli storici, giuristi, giornalisti di vari paesi, ma soprattutto arabi e italiani, per una messa a punto (non certo definitiva) di un tema che Gheddafi ha posto due anni fa al centro del contenzioso italo-libico.

Per uno di quei paradossi di cui è ricca la storia, le deportazioni ebbero all'inizio uno scopo «umanitario». Questa è almeno la tesi non contestata di uno dei maggiori specialisti di storia coloniale, Romain Rancière. Dopo l'insurrezione popolare di Sciara Sciat (23 ottobre 1911) con la quale gli arabi di Libia, per la prima volta dallo sbarco, intervennero con micidiale energia nel conflitto al fianco dei turchi, l'esercito italiano scatenò una feroce rappresaglia, fucilando anche donne e bambini sotto gli occhi dei corrispondenti di guerra stranieri. Circa mille le vittime. I resenti furono rapidi e tutt'altro che benevoli. Il primo ministro Giolitti ne fu allarmato. L'Italia rischiava di essere trascinata nel fango davanti al «concerto delle nazioni civili», che ipocritamente si scandalizzavano fingendo di non essersi mai macchiate degli stessi crimini di lesa umanità.

Fin dal 24 ottobre, Giolitti cominciò quindi a tempestare di telegrammi il comandante, gen Caneva (che doveva essere poco più di un brutale imbecille), ordinandogli innanzitutto di sospendere i massacri, e poi di disarsi degli «elementi ostili trasferendoli in prigioni italiane». Stamo in grado - mentiva Giolitti - di ospitare «migliaia» di deportati. Nei successivi dispacci, ispirati dall'ansia crescente di porre fine allo scandalo internazionale, le migliaia diventarono «decine di migliaia». In realtà, le at-

trezzature non erano adeguate a un così brusco aumento della popolazione carceraria. Dorosissime furono perciò le conseguenze. Invece di una morte rapida lunghe sofferenze, penose agonie.

Escogitata come un'alternativa al plotone d'esecuzione e al capestro, il confino divenne ben presto una sorta di «abitudine», una prassi burocratica. Il tempo, l'incerta degli uomini (o, peggio, la volontà di nascondere le patrie vergogne) hanno contribuito a cancellare una parte delle prove e delle tracce. Non tutte, però. Sicché la tenacia dei ricercatori ne ha riportato alla luce un numero sufficiente a dare un'idea delle dimensioni del «fenomeno». E tuttavia c'è ancora incertezza perfino sul numero complessivo dei deportati in Italia tremila, cinquemila, seimila?

Dubbi, comunque, non ci sono sui luoghi di detenzione. Ustica, le Tremili, Favignana, Pantelleria, Gaeta, alcune prigioni della Sardegna «ospitano» libici nomadi e sedentari, pallidi aristocratici di origine turca e circassa e discendenti di schiavi sudanesi, ricchi e poveri, pescatori e contadini, pastori e mercanti, bambini appena nati e vegliardi più che ottantenni, un vero «campione statistico» destinato a rappresentare, nel dolore e nell'umiliazione, tutto un popolo.

Quanto durarono le deportazioni? Vent'anni certamente, perché fra conquista, perdita dell'hinterland e riconquista, il conflitto si trascinò fino alla spietata «pacificazione» della Cirenaica conclusasi nel 1931. Secondo certe fonti libiche (ne fanno fede i manifesti affissi su tutti i muri di Tripoli, e gli striscioni neri, e gli opuscoli e i comizi) gli inviati al confino si trascinavano addirittura fino al 1942. Fra il 1930 e il '31 alle deportazioni in Italia si aggiunsero quelle (ancor più massicce) nei campi di concentramento sulla costa della Cirenaica, dove furono rinchiusi quasi tutti gli oltantamila abitanti dell'Alopiiano Verde,



Le fucilazioni dopo Sciara Sciat e un manifesto d'epoca.

«svuotato» da Graziani, prima per isolare i guerriglieri, poi per far posto ai coloni italiani.

Genocidio? La parola compare nel titolo di un libro di Eric Salerno *La propaganda libica: la sua senza risparmio*. C'è il colpo fu temibile per un popolo di meno di un milione di anime. Anche perché altre migliaia di libici sfuggirono alla cattura emigrando, dopo penose marce nel deserto, in paesi vicini e lontani: Egitto, Tunisia, Algeria, Ciad, Sudan, Libano, Siria, Turchia dove alcuni di essi fondarono associazioni di «libici» e svolsero un'intensa attività anticolonialista.

Frugando negli archivi (un lavoro ancor oggi difficile, data l'«avarizia» delle autorità italiane, soprattutto militari, come ha sottolineato polemicamente Guido Valabrega) i ricercatori hanno scoperto le prove di un imbarazzo (della burocrazia italiana) che sfiora il complesso di colpa i deportati, in maggioranza, non erano accusati di nessun reato. Definirli era perciò un problema. Funzionari, medici, scrivani usavano perciò i nomi più diversi: reclusi, confinati, indesiderabili, capi indigeni non sottomessi, coatti, prigionieri di guerra, perfino ostaggi. E tali in fin dei conti, effettivamente erano.

Disumano era il trattamento. Per «mancanze» irrelevanti come fumare in cortile, confezionarsi un paio di pantofole con stracci «di proprietà dello Stato», giocare a carte, sdraiarsi sul letto di giorno, possedere una matita, pregare (perfino pregare) in ore non previste dal regolamento, fioccarono le punizioni: 3, 4, 5 giorni di rigore a pane e acqua, niente luce né «aria». Ma anche le condizioni di vita «normali» erano pessime. Studiando in particolare il caso delle isole Tremili, Claudio Moffa ha accertato che in assenza di locali adatti i libici furono alloggiati non solo sotto tende, ma addirittura in grotte e stalle, o stipati in 400 in cameroni destinati ad accogliere un massimo di 184 detenuti. Nutriti con poca pasta e poco pane (le razioni ufficiali erano di duecento e seicento grammi al giorno, ma appaltatori e carcerieri ne sottraevano una parte), esposti a un clima freddo e umido a cui non erano abituati, i libici sopravvissero ai disagi della traversata, alle epidemie di colera, alla dissenteria, morivano di polmonite e tubercolosi. In due sole settimane d'inverno, nel dicembre 1911, i morti alle Tremili (è ancora Moffa a documentarlo) furono 437. Di tali

orrori resta traccia in agghiacciati rapporti di funzionari. «La pluralità degli individui appare costituita da organismi malati e gracili, di estremo pallore ed estrema magrezza, che si trascinano a stento». Erano questi i «pericolosi ribelli» che l'Italia prima, e il fascismo poi, dovevano mettere in condizione di non nuocere. Vien da pensare a Dachau, Mauthausen, Auschwitz.

Vi furono altre forme di deportazione, meno brutali, ma che oggi i libici catalogano fra i «crimini del colonialismo», e cioè gli arruolamenti durante la guerra del '15-'18, soprattutto dopo il disastro di Caporetto. Non risulta che soldati libici siano stati mandati al fronte. Ma, secondo il giurista libico Ali Dawi, 4.601 lavoratori «forzati» furono impiegati nella costruzione di strade, riparazione di ferrovie, fusione dell'acciaio nelle industrie belliche.

Che cosa sanno gli italiani di tutto questo? Poco o nulla. I libri e gli articoli di Del Boca, Goglia, Moffa, Rancière, Rochat, Salerno Santarelli hanno avuto una diffusione limitata quasi solo agli ambienti accademici. Antonio Moscato ha lamentato che i «suoi» studenti arrivano al primo anno di università convinti (da cattivi libri di testo per le scuole superiori) che la guerra di Libia sia durata solo due anni. Delle operazioni militari durante il fascismo, dell'epopea di Omar El Mukhtar, delle impiccagioni e deportazioni, ignorano tutto.

Com'era inevitabile, il convegno ha anche affrontato la scottante questione del risarcimento (e non solo per le deportazioni, ma anche per i danni e le vittime delle mine e bombe abbandonate sui campi di battaglia, un tasto su cui i libici battono con insistenza) i termini del problema sono noti per il governo italiano il conto è stato chiuso con la somma pagata a re Idns nel 1956, per Gheddafi, la vertenza è tuttora aperta, il risarcimento non è stato adeguato ai danni umani e materiali sofferti dalla Libia. Discusso dai giuristi Giuliano Pisapia e Paolo Della Sala, entrambi inclini a tenere non fondata la richiesta del leader libico, il tema ha trovato un eco, a conclusione del convegno, in un messaggio a Cosiga, che auspica una ripresa delle commissioni miste di studio e conciliazione per risolvere definitivamente la controversia che ancora divide l'Italia e la Libia.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91

IL PROGRAMMA

L'Alta Valtellina, ai primi posti fra le stazioni di sport invernali dell'arco Alpino, vi garantisce un'offerta turistica completa grazie alle sue moderne infrastrutture, alla ricchezza del suo patrimonio ambientale, alla qualità delle sue rinomate e antiche acque termali.

Le piste di Bormio, Livigno, Oga, Santa Caterina, Madesimo e Teglio, si offrono agli appassionati di sci nordico e alpino con possibilità di scelte molto vaste e articolate. Dieci giorni di sport, cultura e spettacolo con possibilità di soggiorno:

- per 3 giorni dal 10 al 13 gennaio
- per 7 giorni dal 13 al 20 gennaio
- per 10 giorni dal 10 al 20 gennaio

Prezzi convenzionati con alberghi e residences; visite guidate ai centri storici; escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo; gite a Livigno e a St. Moritz (è indispensabile un documento valido per l'espatrio); tariffe agevolatissime per gli impianti di risalita, per le Scuole di sci e per l'uso del complesso termale. Accanto alla fruizione delle risorse del territorio, agli ospiti della Festa, verranno offerte anche altre opportunità. Spettacoli, dibattiti, iniziative culturali e sportive, giochi e animazione, rientrano nelle proposte di ogni giorno.

LE TERME

Bormio gode di un clima particolarmente favorevole, per l'eccezionale sochezza dell'aria e la sua trasparenza. La natura inoltre presenta un'oasi protetta di grande importanza, il Parco Nazionale dello Stelvio.

Qui, nei pressi della sorgente del fiume Adda, si vedono sgorgare dalle rocce le nove sorgenti di acqua «calda» che hanno dato il via all'attività turistica del bormiese.

Il tutano infauti, comincia a nascere già nell'ottocento, con utilizzo delle acque calde e la costruzione dei primi alberghi. In questa stupenda cornice e con le attrezzature che Bormio mette a disposizione degli ospiti, è possibile «passare le acque» (così si diceva dell'andare alle cure termali nei tempi addietro) in modo molto piacevole.

Lo stabilimento delle Terme bormiesi propone cicli curativi con inalazioni, aerosol, bagni, idromassaggi, bagni ozonizzati, cura idropinica, estetica, irradiazione e massaggi.

L'impegno per accedere alle cure viene rilasciato dalla propria Usi di appartenenza e la spesa a carico sarà limitata al pagamento del ticket.

Piscina termale - Abbonamento lire 20.000 - Ingresso anche serale.

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI

Comitato organizzatore: c/o Terme bormiesi - Bormio Telefono (0342) 905234

Federazione Pci di Sondrio Via Parolo 38, telefono (0342) 541093

Unità Vacanze Milano viale F. Testi 75, telefono (02) 6440361-6423557

Roma, via dei Taurini 19, telefono (06) 40490345

Bologna, via Barbera 4, telefono (051) 239094

e presso tutte le Federazioni provinciali del Pci

OFFERTA TURISTICA

SKI-PASS: 3 giorni L. 45.000; 7 giorni L. 85.000; 10 giorni L. 140.000

SCUOLA DI SCI: 6 giorni di corso collettivo: due ore, dalle 9 alle 11 L. 55.000 due ore, dalle 11 alle 13 L. 65.000

Corsi di tre giorni rispettivamente L. 35.000 e L. 45.000.

Ingresso piscina e palazzo del ghiaccio, noleggio sci e scarponi, a prezzi convenzionati.

BUONO PASTO: per gli ospiti domenicari e per chi usufruisce delle mezza pensione o dei ristoranti in quota sono previsti «buoni pasto» scontati.

TRASPORTI: un servizio di trasporto urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della Festa.

PREZZI CONVENZIONATI

ALBERGHI		3 giorni 10/13/1	7 giorni 13/20/1	10 giorni 10/20/1
Gr. A	mezza pensione	123.000	238.000	330.000
	pensione completa	159.000	308.000	430.000
Gr. B	mezza pensione	135.000	266.000	365.000
	pensione completa	171.000	336.000	465.000
Gr. C	mezza pensione	170.000	330.000	470.000
	pensione completa	202.000	404.000	574.000
Gr. D	mezza pensione	202.000	394.000	546.000
	pensione completa	235.000	467.000	651.000
Gr. E	mezza pensione	242.000	472.000	650.000
	pensione completa	280.000	545.000	755.000
Gr. F	mezza pensione	270.000	525.000	750.000
	pensione completa	315.000	630.000	900.000

Sconto del 10% per il terzo e quarto letto. Sconto del 20% per i bambini sotto i 6 anni. Supplemento del 15% per camera singola sul prezzo della pensione completa.

RESIDENCES

Categoria	7 giorni		10 giorni	
	4 letti	6 letti	4 letti	6 letti
R 1	315.000	415.000	430.000	570.000
R 2	350.000	460.000	480.000	637.000
R 3	380.000	500.000	520.000	690.000
R 4	425.000	563.000	580.000	770.000

Le tariffe dei residences sono comprensive delle spese di pulizia, riscaldamento, biancheria, ecc. Posto macchina L. 4.000. Sono inoltre disponibili appartamenti presso privati.